

pseudo-assassinata del primo atto salta fuori all'ultimo sana e piena di vita con grande gioia del poliziotto inquirente che, nel frattempo, si era innamorato del suo... ritratto — e neppure di *Monsieur De Falindor* di Manoir e Verhille, una « pochade » così sguaiata e dozzinale da lasciare sconcertato lo spettatore dotato di « gusti » più forti, limitandoci, così, alle migliori e, cioè, a *Così per gioco* di Salacrou e a *L'illustre concittadino* di Montanelli e Luciani.

La prima, che l'autore definisce « farsa drammatica » per quel fondo tragico che si trova alla base del burlesco, è un insieme di spregiudicatezza, di malinconia, d'amarezza e di labilità sentimentale dove il tradimento diventa momentanea « sincerità verso sé stessi » e l'istinto la sola legge che governa la vita. Una psicologia amorosa dei giorni nostri dove le bugie diventano verità e gli inganni, schiettezza. Tutto « così per gioco » con, in fondo, l'amarezza.

Pervasa di sottigliezze e di sfumature e condotta con grande abilità, la commedia è stata accolta con successo nell'interpretazione della Carraro-Zoppelli che l'ha colorita e pervasa di vivacità.

L'illustre concittadino di Montanelli e Luciani è, invece, una satira pungente alla retorica ed al conformismo e si scaglia contro gli eroi da burla che approfittando delle circostanze si cingono dell'aureola che l'ingenuità, la dabbenaggine ed anche il tornaconto della gente ha creato attorno ad essi. È la storia di Curzio Malagodi che, ragazzaccio scapestrato, lascia il paese d'origine quando il suolo comincia a scottare, tenta di trasvolare il Polo, cade e diventa di botto un mito. Si parla, allora, di lui come d'un uomo immolatosi per l'umanità e si erige un monumento alla sua memoria attorno alla quale s'intessono fantastiche storie di coraggio e di abnegazione. L'azione si svolge su questo tema ed anche gli ulteriori suoi sviluppi non sono altro che satira paradossale contro gli eroi da burla e contro la stupida umanità che li crea per il gusto di sentirsi vicino un qualcosa di grande e di sublime in cui vivere di riflesso e soddisfare le proprie ambizioni.

Ricca di arguzie, di piacevolezze e di spirito, la commedia è stata rappresentata con vivezza ed accolta dal pubblico con vero entusiasmo.

CLAUDINA CASASSA

Con un ritmo davvero insolito si sono avvicinati a Torino, nel mese di ottobre, i « pezzi forti » della letteratura e della drammatica trasportati sullo schermo: *Il lutto si addice ad Elettra* di O'Neill; *Gioranna d'Arco* di Maxwell Anderson; *La fossa dei serpenti* di Jane Ward ed il *Cucciolo* di Rawlings sono tra i più importanti.

Del primo, *Il lutto si addice ad Elettra*, realizzato da Dudley Nichols — uno dei più esperti e quotati sceneggiatori di Hollywood — poco v'è da aggiungere quando si dica che l'adattamento cinematografico ha conservato tutti i pregi dell'ormai famoso dramma di O'Neill: la vicenda che, com'è noto, ricalca i motivi dell'Orestide e riveste di abiti moderni l'antica tragedia greca, si svolge, infatti, nella cupa e tragica atmosfera originale mentre l'interpretazione, soprattutto quella di Rosalind Russell nella parte di Elettra, rimane costantemente precisa, accurata e convincente.

La *Gioranna d'Arco* portata sullo schermo dal compianto Victor Fleming, è anch'essa tratta dal dramma omonimo di Maxwell Anderson lo stesso che Ingrid Bergmann interpretò sulla scena di Broadway.

Atteso come film grandioso e spattacolare, anche *Gioranna d'Arco* non ha deluso: magnificenza e imponenza di mezzi appaiono, infatti, eccezionalmente profusi ed è quindi naturale che l'emotività venga sommersa da tanto splendore coreografico. Superba appare, anche, la ricostruzione ambientale, accuratissima, precisa e piena di scaltrezze figurative. Il pregio maggiore del film spetta, però, all'interpretazione a cui la Ingrid Bergmann infonde una forza ed una convinzione degne di quella grande attrice che ella è. Valenti appaiono pure Jose Ferrer nella parte del Delfino e Francis L. Sullivan in quella del vescovo Cauchon.

CINEMA

La fossa dei serpenti di Anatole Litvak è, invece, un film che scava nel profondo mettendo a nudo quella terribile piaga dell'umanità che è la pazzia.

Fin dall'inizio esso si delinea preciso e drammatico e la lotta contro l'oscura forza del terribile male — che è poi tutta la sostanza del film — appare subito così sentita, così toccante, così umana che lo spettatore è convinto d'un subito. Documentario e romanzo vanno di pari passo senza sovrapporsi, così che l'ambiente assume una grande forza drammatica ed il dramma una poesia allucinante. Film che difficilmente sarà dimenticato, anche se in esso mancano la commozione ed il trepido stupore che dovrebbero riscontrarsi quando lo spirito si risveglia, ma non è una manchevolezza che nuoce. Stupenda, superba e di una rara umanità l'interpretazione di Olivia de Havilland a cui è stato conferito, per questo film, il premio per la migliore attrice.

E, per ultimo, *Il cucciolo* in veste cinematografica a cui è riservata la stessa fortuna del romanzo. Fortuna meritata, però, ché la gentilezza e la commozione e ricchezza di motivi di cui il film è dotato non sono, purtroppo, molto frequenti sullo schermo.

Tralasciando di raccontare l'ormai notissima storia del piccolo Jody e del suo cerbiatto, diremo dunque soltanto che *Il cucciolo* cinematografico conserva abilmente il senso della misura, mentre la storia della vita dei contadini pare di gioie e prodiga di delusioni, rinunce e dolori che fa da sfondo alla vicenda, è raccontata senza sbavature ed insistenze e per ciò tra le più efficaci. Ottima l'interpretazione di Jane Wyman, Gregory Peck e del piccolo Claude Jarman.

CLAUDINA CASASSA